

*A Rosaria,
tessitrice paziente
di stima e di trame.
Amica.*

Luisa Mattia

OCCHIO DI FUOCO

© 2026 Lapis Edizioni
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Ivan Canu

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 979-12-5519-084-4

Finito di stampare nel mese di marzo 2026
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)

 **Lapis**
edizioni

1. La cambio io la vita che...

Adesso lo sa, a che serve la porta di casa. Adesso che l'ha aperta e lì, sulla soglia, c'è Edoardo, occhi di olive nere e denti di stelle, labbra di ciliegia e naso di cioccolata. Il sole. Il sole lo illumina tutto e anche la finestra conosce il suo senso, mentre lui entra e la stringe, mani di miele.

Nuccia, dice Edoardo.

E a lei sembra la prima volta che ha un nome.

Ieri – era ieri? – si chiamava ancora Lucia e quegli occhi di carbone acceso, scuri e arrossati dal sale del mare, non li aveva ancora baciati.

Il mare, lei ce l'ha dentro, è l'onda che sente salire,

che smuove le ossa e la spinge a cercare un nido tra la spalla e il collo di lui, giusto per appoggiare il viso e sentire il suo odore di sale.

Edoardo le accarezza la schiena. Mi fai entrare?, chiede, e lei si muove senza staccarsi, all'indietro, imitando il passo del gambero, la testa incuneata, le braccia a stringergli la vita. Lo sa che lui sorride e non ci pensa proprio a staccarsi.

Sono loro due, braccia e gambe innamorate, che solo adesso hanno capito a che serve intrecciarsi. A togliere il fiato e poi ad aggiungere respiro, a irradiare calore nel palmo delle mani e dentro al cuore. Che poi, il cuore, Nuccia lo sente battere ovunque, nei piedi, nelle dita... e non sa se è il suo o una cosa nuova che mette insieme il cuore suo e quello di Edoardo e si diverte a guizzare come gli pare, e certe volte si ferma ma non importa, perché subito riprende a palpitare.

Siamo soli. Nuccia dice quello che Edoardo sa già ma lo ripete, lo sussurra, e le sale dentro una paura che non sa se chiamare gioia o spavento. Arrossisce ma non si stacca da lui che, invece, scioglie il nodo dei loro corpi vicini, e lei lo sente respirare piano, quasi niente, prima di tuffarsi sul divano, bambino che gioca e che la chiama.

Uccia, dice, e a lei pare una carezza, un soffio di vento fresco che le avvolge il capo, solletica le

orecchie, arrossa il collo e frizza nei capelli. Un gioco, le sembra, fatto di parole sussurate e di un sospiro profondo appena si toccano le labbra, e lei sa che è nata per quello, per quel bacio, per la saetta di emozione che le rende molle il corpo.

Il tempo, il tempo che cos'è? Non gliene importa niente di quello che dice l'orologio o suggerisce il sole che inonda la stanza; li tocca – loro due vicini, abbracciati – e li copre di un velo d'oro, si insinua tra le braccia e il collo, li scalda, tiene lontana l'ombra, li ripara da sguardi estranei.

Siamo soli, ripete adesso Edoardo, gioia negli occhi, stupore nelle braccia. Si stacca da lei, appena un po', le posa gli occhi sulla linea delle spalle, le accarezza le orecchie, giocherella con la sua collanina d'oro, catenella brillante che annoda intorno alle dita per attrarla a sé.

La bocca sull'orecchio sussurra qualcosa che lei non capisce, ma non le importa, le basta quel tocco lieve, lo sfiorarsi delle guance, sentire la morbidezza della prima barba di lui e la voglia di accarezzargli i capelli, sinuosi come onde, scuri come cento notti di luna piena.

Si sorprende, Nuccia, di tutto quel pensare nell'emozione che l'avvolge, nei sentimenti che tumultuano come mare di scirocco e, di nuovo, pensa

che è vita nuova, la sua, da quando Edoardo l'ha chiamata per nome fino alle carezze e ai baci.

2. Sole nero

Una rovina, un botto, un colpo secco. E poi grida, urla, il rombo di un motore, ancora vociare confuso, scalpaccio.

Edoardo si stacca da lei, corre alla finestra. Ma che succede? dice.

E sembra che lo chieda a lei che, adesso, gli si è messa accanto.

Ma che c'è? Che si vede?

Niente. Che vuoi vedere, poi? È stato un rumore.

Sì, ma così strano. E poi...

Li senti?, insiste Edoardo.

E lei sente, sì. Come no! Li sente. C'è una folla. Un

coro stonato di voci che si accavallano e crescono, crescono e inondano casa sua. Corre al balcone.

Edoardo la segue, bianco in faccia. Sembrava un botto brutto, dice.

Al balcone, loro due, si sporgono a guardare.

Lucia, Lucia!

Chi chiamano? Chi?

Sei tu, dice Edoardo, improvvisamente lontano, sfocato, estraneo. Le prende la mano e apre la porta di casa.

E lei corre giù. Perché corre? Se lo chiede mentre continua a saltare i gradini a due a due, come una gazzella in fuga. Esce dal portone e il sole la colpisce. Niente più raggi d'oro come un mantello magico, niente di tutto quello che prima – ma quando? – le è sembrato vero, possibile, eterno.

Una donna – chi è? La conosce? Sì, la conosce ma non saprebbe dirne il nome – le viene incontro, la stringe, maledice, impreca, dice cose che lei non ascolta. Altri la spingono, molti la sospingono indietro.

Non deve vedere, sente dire. Ma che cosa? Chi?

Li spinge via e vede.

Sangue, c'è sangue a terra e fa corona intorno a un corpo disteso come quello di un santo, braccia aperte, viso di lato, il profilo lambito dal rosso osceno che ha chiazzato l'asfalto della via.

I sandali. Solo i sandali, vede Lucia. Bassi, le fasce dei colori dell'arcobaleno. Li conosce, quei colori e anche i piedi inerti che li calzano.

Voci intorno, un singhiozzare accennato di qualcuno. Occhi puntati su di lei. Braccia che provano ad allontanarla. Da chi?

Buio. Gli occhi di Nuccia si chiudono. Una sirena straccia l'aria, chiude le bocche, azzerà i pianti. Largo, largo, dice qualcuno. La spingono via. Che disgrazia, sente dire.

Nuccia, sente chiamare. Le mani di Edoardo, gelide come ghiaccio, secche come legno vecchio. L'abbraccia cingendole le spalle, le copre gli occhi ma non serve, perché lei ha lo sguardo spento e neppure le orecchie possono sentire né la pelle percepisce il suo tocco. È legno secco pure lei e tra poco si schianterà a terra come un albero morto.

Invece resta in piedi.

Nuccia, ripete Edoardo, le lacrime nella voce.

Lei non ce l'ha la voce, e resta muta.

3. Non è successo niente

Luca, si chiama. La pistola ce l'ha in tasca, ferro caldo nei jeans. Entra nei vicoli con lo scooter, si ferma in un cortile senza uscita. Apre il bauletto, ce la butta dentro e la copre con il casco. Chiude e abbandona lo scooter.

Poi cammina calmo, raggiunge il lungomare e si ferma al solito bar. Fa un sospiro e si ravvia i capelli. Biondi e lisci, i capelli. Camicia azzurra, mocassini, Luca s'accomoda al tavolo e s'accende la sigaretta elettronica. Occhiali da sole, il viso esposto alla brezza che viene dal mare, gambe accavallate. Gli portano lo spritz, come sempre. Nemmeno ha dovuto fare un

cenno. Nemmeno quello. Sorride, denti candidi come neve, peluria bionda sulle labbra.

Il sole è ancora alto, domina il cielo e lo abbaglia. C'è caldo. Si prende il bicchiere e cammina, fissa il mare e segue l'andare lento delle onde. Due ragazzi si baciano, incastrati tra gli scogli, un vecchio appisolato fa finta di pescare, c'è una barca ormeggiata poco più in là.

Respira, fissa l'orizzonte e pensa che non è successo niente. Niente. Ma lo sa che è una bugia. Ha sparato, Luca. Una volta, due volte. Ha sbagliato ma solo a metà. Perché il primo che ha centrato era un bersaglio vero, quello previsto, carogna da eliminare, feccia senza valore. Liscio doveva andare, liscio è andato. A metà.

Rivede la scena e gli piace, perché si vede arrivare sullo scooter – tranquillo, è rubato –, puntare l'uomo – manco sa il nome – che esce dalla macchina. Tira fuori la pistola, Luca, pronto a sparare. Inchioda lo sguardo sul mirino, pensa alla bocca di fuoco da cui uscirà il proiettile. Carica il carrello. Che ci vuole? Premi il grilletto e te ne vai!

Preme e... davanti si ritrova la sagoma di una donna, sul bordo del marciapiede. Che fai?, gli grida, e lui spara perché è così che sa fare. Quell'altro, la carogna, prova a rientrare in macchina ma non ce la fa, perché Luca è bravo a non farsi scappare un bersaglio.

Stende il braccio e spara di nuovo. Quello si piega, per un attimo s'aggrappa allo sportello, poi cade a terra.

4. Leggermente fuorì fuoco

Oggi cammina, Valeria. Gira, osserva, va a zonzo, per quartieri che non conosce, in una città che non è la sua. Domande, zero. Occhi, mille. Questo fa, Valeria. Guarda. Scatta fotografie.

Oggi cammina, Valeria, e la città le viene incontro, scura nelle mura dei vicoli, colorata di voci e volti. Le sfugge, si muove intorno a lei e la confonde, mostra case e ville che cantano ricchezza e fogne aperte a impuzzolire l'aria, gente che fa rumore, sigari accesi, oro alle dita, scarpe sformate, sudore e profumi che stordiscono.

Oggi guarda ma non riesce a vedere, Valeria, e si

stranisce per questo andare tortuoso per strade che ammucchiano visi, richiami, odore di fritto e cartocci unti. Lo splendore di gallerie e negozi scintillanti di abiti da sposa le dà fastidio e allora chiude gli occhi, cerca riparo da qualche parte che le consenta di posare lo sguardo senza disturbi. Le piacciono le linee rette, gli angoli puliti, i contrasti netti, la geometria dei palazzi dritti come alberi, dei balconi tutti uguali, delle serrande aperte e dei giardini senza panchine.

Guarda la gente, Valeria, e non la vede. E se la vede, la cancella. Quando fotografa, cerca le linee delle strade, il segno dell'ombra e del sole sui muri, l'orizzonte del mare calmo, i cestini vuoti di spazzatura.

Corpi, visi, braccia, gambe, carrozzine, abiti, scarpe, borse e valigie, autisti del bus, commesse nei negozi... disturbano l'ordine del mondo che vuole abitare, dove sta bene, protetta, padrona di ogni linea e intersezione.

Ha passato la giornata nello studio fotografico di *Still life*, due parole che non le sono estranee e che danno senso a quello che fa. Stamattina ha fotografato cipolle, patate, una caraffa di vino e una zucca. Ha composto la sua natura morta in un quadro preciso, nell'armonia dei colori, delle forme, degli effetti di luce. Ne è uscita una sequenza di foto che può definire bella, e non si sente presuntuosa nel pensarlo. Perché ha creato quell'equilibrio, valorizzato curve e

sfumature, governato le ombre. Tutto fermo al posto giusto. Tutto dove deve stare.

E lei, dove sta? Si è un po' persa, cercando strade quiete, e adesso s'è infilata in un quartierino che sembra tranquillo. No botteghe, sì gente, quanto basta per raccontare che quei palazzi – così puliti, così ordinati – sono abitati. La luce, in questo lato della via, sembra più gentile rispetto alle piazzette che si è lasciata alle spalle, dove regnano raggi inesorabili e il sole sembra un occhio di fuoco che ti insegue. Il mare sta laggiù, ne intuisce il colore, e annusa un po' della brezza che invade la strada senza incollarsi alla pelle. I vicoli, quelli sì, che raccolgono il salso e te lo mettono addosso.

Qui c'è... Pensa che ci sia la calma che le piace, ma subito si pente di averlo pensato perché qualcosa squarcia la tranquillità. Rumore di motore, disordine tra la gente che cammina, un botto, voci e grida.

Valeria guarda e non capisce che succede. Valeria guarda e, per un istinto che non ricorda di aver mai avuto prima, scatta in sequenza. Cosa stia fotografando non lo sa. Dito premuto sul tasto, va avanti mentre intorno tutto si confonde, crolla in un disordine di pianti e urla.

Sirena, ambulanza, corpi a terra, sangue.

Valeria scatta fotografie e non lo sa perché. Smette quando la strada si è svuotata.